

Secondo la commissione elettorale solo due province sunnite hanno bocciato la Carta

PIANETA

Nelle zone curde e sciite le percentuali dei «sì» sfiorano il 100%
A Ramadi 99% di «no»

Un Iraq spaccato dice sì alla Costituzione

Il 79% ha approvato la nuova Carta. Un esponente dell'opposizione sunnita denuncia brogli
Per i rappresentanti dell'Onu esito legittimo. Nel Paese continuano le violenze: undici morti

di Toni Fontana

LA COSTITUZIONE irachena è stata approvata dal 79% degli elettori che sabato 15 ottobre si sono recati alle urne. L'Iraq è da ieri una «repubblica democratica e federale». Dopo rinvii, annunci e smentite che avevano sollevato sospetti di brogli e irregolarità,

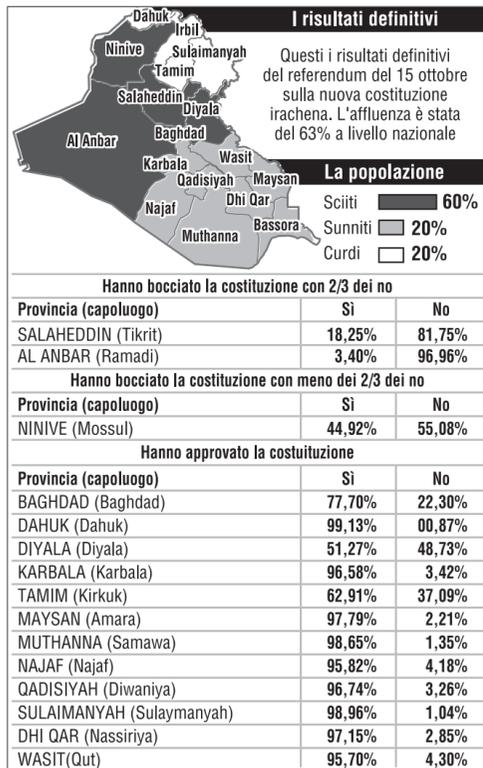
la commissione elettorale, un una Baghdad teatro di nuovi attentati (11 i morti) ha finalmente diffuso i dati definitivi: 5.416.969 iracheni hanno votato a favore della Carta, 1.655.191 contro. Ha votato il 63% degli aventi diritto. Tradotto in percentuali questo dato significa un 79% di sì e un 21% di no. Il processo di transizione subisce, dopo questo pronunciamento popolare, una forte accelerazione. Ora è certo che, il 15 dicembre, si terranno nuove elezioni politiche dalle quali usciranno un nuovo parlamento e un nuovo governo. A quel punto la transizione delineata dall'Onu sarà giunta a conclusione e, di conseguenza, per gli eserciti occupanti non vi saranno alternative al ritiro. L'esito della votazione è stato legittimato da Carina Perelli che guida l'équipe dei tecnici Onu che hanno fornito assistenza agli organizzatori del referendum. I risultati, secondo l'invia di Kofi Annan, sono «accurati e credibili».

La vittoria dei «sì» è apparsa certa dopo la divulgazione dei dati relativi alla provincia settentrionale di Ninive con capitale Mosul. Questa città, la terza dell'Iraq, è una vera e propria Babele di etnie e fedi religiose. I sunniti sono in maggioranza, ma sono rappresentati anche i curdi, i turcomanni e soprattutto i cristiani caldei che anche ieri, per bocca del vescovo Shlemon Warduni, hanno manifestato «preoccupazione» per «il riferimento all'Islam quale fonte principale del diritto». I cristiani, ne consegue, hanno in maggioranza votato contro la Carta, approvata però dalla comunità curda. I «sì» sono stati il 44,92% contro un 55,08% di «no» che però non rappresenta i 2/3 dei voti validi. Mancando questa condizione (il no di 2/3 degli elettori di almeno tre province) la Carta è stata approvata. I contrari hanno infatti superato il «quorum» solo nelle due roccaforti sunnite di Salheddin, con capitale Tikrit, città natale di Saddam, e dell'Anbar dove il «no» sfiora il 100% (96,96% nella capitale Ramadi).

Una lettura più attenta dell'esito

del referendum mette tuttavia in luce i rischi di disintegrazione dell'Iraq che permangono molto forti. Anche il voto del 15 ottobre, come quello del 30 gennaio, ha infatti spaccato il paese in tre parti. La Carta è stata approvata grazie al voto massiccio degli sciiti e dei curdi. Le regioni meridionali esprimono percentuali che variano dal 95,82% di Najaf, sede delle più importanti scuole coraniche e moschee sciite, al 96,58% di Kerbala, al 96,02% di Bassora. Ancor più marcato e unanime è stato il pronunciamento dei curdi. Nelle tre province del nord il «sì» sfiora il 100% (99,13% a Dohouk, 99,36% ad Erbil). Rispetto al voto politico del 30 gennaio c'è da registrare la partecipazione dei sunniti che si sono espressi per il «no», e non hanno seguito i terroristi di al Zarqawi che puntavano sul caos e l'astensione. Da ieri dunque l'Iraq è un paese «repubblicano, parlamentare, democratico e federale», ma in guerra. La Costituzione, anche alla luce del risultato del referendum, non è accettata da una parte consistente degli iracheni. Uno degli esponenti dell'opposizione sunnita, Saleh Mutlaq, ha denunciato brogli e irregolarità ed ha sostenuto che il quorum dei 2/3 del no in 3 province è stato in realtà superato. L'Onu ha però avallato la svolta ed ora il vero banco di prova sarà la traduzione in atti concreti dei dettami costituzionali. La questione più esplosiva appare quella relativa alla suddivisione dei proventi del petrolio. Secondo la Carta (capitolo 4 articolo 10) l'«oro nero» è di proprietà «di tutto il popolo», ma il «governo centrale» suddivide i ricavi delle vendite «in forma adeguata e secondo il numero di abitanti» delle province. I sunniti sono pochi e le tre regioni dove sono in maggioranza non posseggono giacimenti. La Carta contiene inoltre un complesso meccanismo che permette accorpamenti di province e regioni ed apre la strada alla spartizione del paese.

Cresce la paura nella minoranza cristiana. Il vescovo: l'Islam non può essere l'unica legge



Il primo ministro iracheno al-Jaafari Foto di Samir Mizban/Ansa

La scheda

I punti principali della Carta

139 Articoli La nuova Costituzione irachena è un testo di 139 articoli che crea uno Stato «indipendente e sovrano con un sistema di governo repubblicano, parlamentare e federale e questa Costituzione ne garantisce l'unità»

L'Islam L'Islam è la «religione ufficiale di Stato» e «una fonte principale» della legislazione ma è riconosciuta libertà di credo e di culto in un Paese che si definisce «multietnico, multireligioso e multiconfessionale».

Il potere esecutivo È incarnato da un presidente eletto dal Parlamento, dal premier (che è anche

comandante delle forze armate) e dal Consiglio dei ministri.

15 dicembre Il testo costituzionale potrà essere emendato da una commissione che sarà nominata dal nuovo Parlamento eletto con il voto del 15 dicembre e che avrà quattro mesi di tempo per sottoporre le modifiche ai deputati.

Bush alle Nazioni Unite: agite contro la Siria

La richiesta di sanzioni mentre l'Onu discute il rapporto sull'omicidio del libanese Hariri

di Umberto De Giovannangeli

LA SIRIA DESTABILIZZA

il Medio Oriente non solo attraverso la sua politica in Libano, ma anche perché «permette ai terroristi di usare il suo territorio per rag-

giungere l'Iraq e dà rifugio ai gruppi terroristici palestinesi». George W. Bush contro Bashar al-Assad. Gli Usa contro il regime baathista siriano. Se non è un ultimatum poco ci manca. Prim'ancora che a Damasco, il capo della Casa Bianca si rivolge a New York. Al Palazzo di Vetro, dove si riunisce il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per discutere il rapporto della commissione d'inchiesta Onu sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri. «Le Nazioni Unite hanno approvato deliberazioni

forti contro il terrorismo. Adesso le Nazioni Unite devono agire», sottolinea Bush accennando al coinvolgimento dei servizi segreti di Damasco nell'omicidio di Hariri. «La Siria e i suoi dirigenti devono rendere conto del loro continuo appoggio al terrorismo, anche del coinvolgimento nell'omicidio del primo ministro Hariri». Il presidente Usa parla da una base aerea vicino Washington, e puntualizza ciò che poche ore prima aveva sostenuto in una intervista alla televisione di Dubai Al Arabiya. «Nessuno vuole che ci sia uno scontro», afferma Bush rispondendo a una domanda se pensi a un attacco contro Damasco. L'opzione militare, aggiunge, è l'ultima chance. L'ultima, ma pur sempre una opzione che gli Stati Uniti non escludono. Ancora una volta, George W. Bush elenca le condizioni non negoziabili per evitare una traumatica

resa dei conti con la Siria di Bashar al-Assad: occorre «una seria pressione in modo che il leader (Bashar al-Assad, ndr) capisca che: 1) non può dare ospitalità a gruppi terroristici che intendono distruggere il processo di pace israelo-palestinese; 2) che deve smettere ogni interferenza in Libano; 3) che deve smettere di consentire il transito di attentatori e assassini in Iraq che «uccidono gente che vuole che ci sia democrazia».

L'Onu deve agire. In tempi rapidi. Con decisione estrema. Il che significa per la Casa Bianca applli-

Washington e Parigi mettono a punto una risoluzione che offre un'ultima chance al regime baathista

care sanzioni economiche internazionali contro Damasco per costringere il regime siriano alla «più totale collaborazione» per individuare e processare i mandanti dell'omicidio-Hariri. Intanto al Palazzo di Vetro inizia l'audizione di Detlev Mehlis, il giudice tedesco che ha redatto il rapporto e guidato l'inchiesta della commissione Onu sull'omicidio di Rafik Hariri. Mehlis ha invitato la Siria, accusata di complicità nell'omicidio, a condurre una propria inchiesta sull'accaduto. Il procuratore tedesco ha sostenuto che la decisione del segretario generale Kofi Annan di prorogare fino al 16 dicembre il mandato della commissione inquirente «offre un'altra occasione alla Siria per collaborare e fornire tutte le informazioni in suo possesso sull'assassinio di Hariri». «A questo proposito - ha aggiunto - i siriani forse vorrebbero condurre una loro inchiesta. Ciò consentirebbe alla commissione di ottenere un

quadro più nitido sulle responsabilità dell'attentato». Una proposta che potrebbe incontrare i favori di Damasco, ma che si scontra con la determinazione degli Stati Uniti ad accelerare i tempi. Va in questa direzione - una ultima chance a Damasco prima di misure punitive - il testo di risoluzione messo a punto da Usa e Francia, che chiede alla Siria di arrestare i sospetti dell'omicidio Hariri e di metterli «pienamente e incondizionatamente a disposizione della Commissione d'inchiesta dell'Onu». E il presidente siriano, proprio durante la discussione a New York, ha avuto un colloquio con Vladimir Putin - riferisce l'agenzia siriana Sana - in cui ha chiesto che il rapporto non venga strumentalizzato da chi ha «obiettivi diversi». Putin, dal canto suo, avrebbe auspicato la necessità di una «azione equilibrata della comunità internazionale» per «non creare nuove aree di tensione nella regione».

Cuba, aumentano i Paesi che chiedono la fine dell'embargo

L'Avana cerca sostegno alla risoluzione che presenterà al Palazzo di Vetro. Venti coristi chiedono asilo in Canada

di Gabriel Bertinetto / Roma

La stragrande maggioranza dei Paesi membri dell'Onu chiederà, il prossimo 8 novembre, che gli Stati Uniti pongano fine all'embargo contro Cuba. Come l'anno scorso, come nel 2003, e così via risalendo indietro nel tempo sino al 1992. Allora la risoluzione proposta dal rappresentante dell'Avana ottenne 59 adesioni. Di anno in anno, il numero è progressivamente salito sino a raggiungere il tetto nel 2004: ben 179 Paesi. Purtroppo, commenta l'ambasciatrice dell'Avana a Roma, Maria de los Angeles Florez Prida, a differenza delle risoluzioni del Consiglio

di sicurezza, «i documenti approvati dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite non hanno il potere di obbligare» la comunità internazionale ad applicarle. «Ma per noi - continua l'ambasciatrice - è importante l'effetto morale dell'approvazione, perché ogni anno gli Usa restano più isolati. E risulta sempre più evidente che il blocco debba essere tolto, perché inumano, illegale, illecito». La condanna internazionale dello strangolamento economico perpetrato da Washington ai danni dell'isola caraibica, ha avuto un prologo nell'iniziativa del

quindicesimo vertice iberoamericano svoltosi dieci giorni fa a Salamanca, dove tutti e 22 i Paesi partecipanti hanno chiesto al governo degli Stati Uniti «di rispettare quanto disposto da 13 successive risoluzioni approvate dall'Assemblea generale dell'Onu e di porre fine al blocco». In una conferenza stampa presso la sede diplomatica cubana a Roma, sono stati descritti gli aspetti di quello che ormai «non è più un embargo, ma un vero e proprio blocco, perché ha carattere di extraterritorialità». Nel progetto di risoluzione che sarà messo ai voti durante i lavori dell'Assemblea generale Onu, si sottolinea infatti che «non solo sono state

bloccate le transazioni con Cuba di succursali di imprese transnazionali statunitensi con sede in paesi terzi, ma anche di altre che, pur non essendo nordamericane, utilizzano componenti o qualche tecnologia o brevetto di tale origine». Le autorità dell'Avana calcolano in 82mila dollari il danno economico diretto complessivo subito a causa del blocco, e in poco meno di 3mila i danni patiti nell'ultimo anno. In alcuni casi ditte americane hanno rilevato la proprietà di aziende di altri paesi e interrotto forniture importanti anche per l'assistenza sanitaria alla popolazione locale. Un esempio recente, l'acquisto della

danese Radiometer da parte di un'azienda statunitense, che l'ha poi chiusa impedendo l'invio di apparecchiature usate per la terapia intensiva e le analisi del sangue. Intanto da Toronto arriva la notizia che oltre metà dei quaranta membri del Coro nazionale di Cuba hanno chiesto lo status di rifugiato politico in Canada. Lo ha rivelato il presidente della Fondazione canadese-cubana, Ismael Sombra. La fuga dei coristi è avvenuta durante una tournée che dovrebbe protrarsi sino al 5 novembre prossimo. Secondo Sombra, a causare la fuga sarebbero state la repressione e le basse retribuzioni.

LA PERIZIA

Morte Calipari, la procura di Roma: a sparare contro di lui una sola arma

ROMA A sparare sulla Toyota Corolla su cui viaggiava Nicola Calipari, lo scorso 4 marzo a Baghdad, fu una sola arma di calibro 7.62. La vettura, con a bordo anche Giuliana Sgrena e un maggiore dei carabinieri, viaggiava ad una velocità di circa 60-65 chilometri orari, e non oltre i 90, come sostenuto dagli americani. Sono i risultati della consulenza tecnica effettuata dagli esperti della procura di Roma che hanno esaminato la Toyota Corolla colpita dal fuoco dei militari americani al check point sulla Irish Route, conclusioni però non condivise dai periti delle parti offese e in particolare dai consulenti del legale di Giuliana Sgrena,

Alessandro Gamberini. Secondo questi ultimi, che hanno annunciato di voler chiedere ulteriori esami balistici sui circa 9 frammenti di proiettili esaminati nei laboratori del Dac, a sparare sulla Toyota Corolla sarebbero state due armi, del medesimo calibro. Secondo quanto scrivono i consulenti - il vicequestore Alfredo Luzzi, il capitano dei carabinieri Bruno Cardinetti e i docenti universitari Donato Firrao, Carlo Torre e Furio Vatta - l'auto sarebbe stata dunque colpita dal fuoco di un marine Usa, una ricostruzione, questa, che coincide con le conclusioni a cui era giunta la Commissione di inchiesta Usa.